

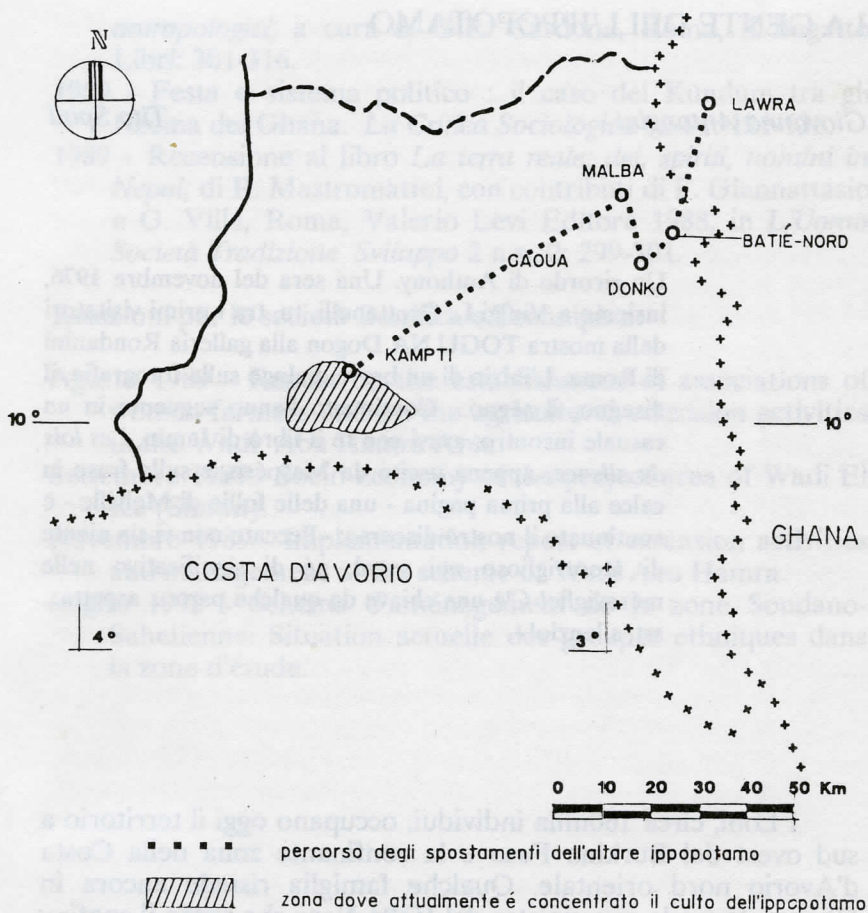
LA GENTE DELL'IPPOPOTAMO

Giovanna Antongini

Tito Spini

Un ricordo di Anthony. Una sera del novembre 1976, insieme a Vinigi L. Grottanelli, tu, tra i primi visitatori della mostra TOGU NA Dogon alla galleria Rondanini di Roma. L'inizio di un breve dialogo sulla fotografia, il disegno, il segno... Continuato l'anno seguente in un casuale incontro: avevi con te il libro di Jamin, *Les lois du silence*, appena uscito da Maspéro, e sulla frase in calce alla prima pagina - una delle follie di Melville - è continuato il nostro discorso: «Peccato non vi sia niente di meraviglioso nei segni, né di significativo nelle meraviglie! C'è una chiave da qualche parte... aspetta... sst, silenzio!».

I Lobi, circa 160mila individui, occupano oggi il territorio a sud ovest del Burkina Faso e la confinante zona della Costa d'Avorio nord orientale. Qualche famiglia risiede ancora in Ghana - lungo la riva sinistra del Volta Nero che segna il confine tra i due Stati - da dove sono giunti in un movimento migratorio per piccoli gruppi familiari nel corso degli ultimi due secoli. L'organizzazione sociale è essenzialmente basata sui rapporti derivanti dal loro doppio sistema di filiazione: in linea di discendenza uterina viene esercitato il controllo nel campo economico, sociale e politico; da quella agnatica dipende l'appartenenza al gruppo iniziatico e, a livello minimale, la residenza, l'unità di produzione e il diritto d'uso sulla terra. La dispersione dell'habitat, così come il raggruppamento in minime unità di villaggio (tre volte inferiore alla media nazionale) è uno dei tratti che caratterizza la società lobi che affida la



delimitazione di un'area di villaggio al raggio d'influenza dell'altare della Terra, così come il capo famiglia rappresenta e delimita il solo "circuito d'autorità" riconosciuto.

Ogni casa, concepita come unità autonoma a differenti livelli - economico, militare, religioso - racchiude in pratica tutto ciò di cui gli occupanti hanno bisogno: riparo per gli animali, macine in pietra per la preparazione della farina di miglio o di grano, granai, strumenti musicali, attrezzi, armi, altari consacrati agli antenati e luoghi di comunicazione con questi ultimi... (Fiéloux 1993: 16).

La casa "fortezza" lobi, che si presenta come una massa compatta comunicante con l'esterno solo attraverso una porta di ridotte dimensioni, è protetta, oltre che dalla forma stessa, da un campo di tensioni metafisiche che potremmo definire "teoipse", intendendo con questo termine un insieme di linee formate da una serie di punti sacri, tessute dagli altari familiari. Se a Tangba, il dio lontano - tipica figura del teismo agreste - viene riconosciuto il ruolo di creatore assoluto da cui dipende ogni avvenimento irreversibile, le sue emanazioni: pioggia, folgore, fertilità o sterilità della terra, così come ogni altro avvenimento che interessa il quotidiano, devono essere gestite attraverso entità mediatrici che vivendo, o avendo vissuto sulla terra, hanno con questa stabilito rapporti di alleanza.

« Non avrai altro fedele all'infuori di me ». Il rovesciamento semantico del secondo comandamento della Bibbia potrebbe essere assunto a simbolo dei culti personali, e continuamente personalizzati, che caratterizza il sistema religioso lobi.

Questa parcellizzazione culturale non significa affatto assenza di pensiero religioso strutturato. Al contrario, data l'intima relazione tra potere religioso e potere politico, è possibile scorgere in ognuno, e nell'insieme, di questi culti la tendenza a un sistema equilibrante che agisce sia nella delimitazione di aree geografico/claniche sia sull'insieme della società.

Ogni punto del territorio abitato dai Lobi è oggetto di una minuziosa organizzazione che riconosce priorità, obblighi e interdetti; ne definisce limiti e funzioni, appartenenza politica e religiosa. La terra è popolata da una moltitudine di entità sovrumane che devono essere avvicinate, identificate e rese

propizie prima di costruire una casa o coltivare un campo; perciò giungendo in una zona sconosciuta è necessario accertare se in passato essa è già stata occupata, e in questo caso si dovrà tener conto dei "patti" che i precedenti abitatori hanno stipulato. La rete di obblighi religiosi che un individuo è tenuto a rispettare insediandosi in un dato luogo rispecchia la subordinazione a ruoli sociali esistenti. Tenuto conto che gli insediamenti lobi si sono caratterizzati per una continua mobilità (processo ora fortemente rallentato dalle frontiere di Stato e dall'aumento demografico) ogni spostamento comportava di fatto l'adozione dei culti locali, di sacrifici e obblighi verso gli antenati fondatori cui si aggiungeva l'insieme delle norme religiose derivanti dal proprio clan, dal matrilineaggio e dal patrilineaggio, oltre che l'obbedienza agli spiriti tutelari personali. Un panteon apparentemente di difficile amministrazione che tuttavia i membri di questa società, troppo facilmente definita "anarchica", gestiscono, classificano e localizzano, regolandone i conflitti con gli stessi strumenti che ordinano gli interferenti e complessi rapporti tra clan. Una localizzazione che è insieme geografica: le divinità possono agire sull'intera area sottesa dall'altare della Terra, sulla zona d'origine lungo il fiume sacro - sede dei rituali iniziatici - o sullo spazio domestico; e sociale, che in pratica ricopre un'area parallela riproponendo analoghe suddivisioni.

Il loro ruolo è triplice: vi sono dei per il futuro - per orientarlo in favore degli interessi dei fedeli e proteggerli dalle minacce del loro ambiente: dei per augurare e dei per prevenire - e dei (talvolta gli stessi) per il presente, per interrogare i segni attuali rivelatori di un destino o di un passato... Il mondo degli dei riflette nella sua composizione il mondo degli uomini: alcuni geni sono unitari e oltrepassano la frontiera di un'etnia; le frontiere della tribù o del villaggio al contrario marcano i limiti d'azione di altri geni... (Augé 1975 : 63-64).

Un esempio di questo processo che fonde in culti personali (e trasmissibili secondo modalità stabilite dallo stesso fondatore) rivendicazioni sociali e priorità - spaziali, storiche, economiche - è individuabile nell'organizzazione dei mercati. Pierre Bonnafé (1993: 201-222) analizzando racconti di

fondazione, riti e dinamiche dei mercati lobi ne individua gli elementi fondamentali. Se la creazione di un nuovo mercato è un'azione individuale: un uomo, o una donna, ubbidiscono alla volontà di una divinità che lo richiede, la sua realizzazione dipende dall'adesione del sacerdote della Terra in cui esso viene collocato, dal responso di un indovino che traduce la volontà degli antenati, e infine dall'accordo del responsabile religioso del suo clan che dovrà concedere una parte dell'"altare madre" su cui si edificerà il nuovo altare. Oltre agli interdetti comuni a ogni area di mercato: divieto di introdurre armi, di violenza e di furto, il fondatore stabilisce altri interdetti o obbligazioni derivanti dalla sua storia personale cui spesso si aggiungono ulteriori condizionamenti dovuti alla partecipazione all'impresa di un alleato clanico o di un nipote uterino.

Quando un possessore di mercato trova in un campo l'oggetto di ferro di cui farà la sua potenza di mercato, trova nella natura (la terra coltivata) i circuiti della sua comunità organizzata: poli del matriclan, del matriclan paterno e del patriclan che lo fanno passare dal villaggio al gruppo coordinato di villaggi (Bonnafé 1993: 207).

Legare il proprio nome a un mercato, oltre che procurare benefici economici - il responsabile può prelevare una piccola parte di ogni merce - e alleanze politiche, è una promozione sociale, e di fatto molti tra i fondatori risultano essere discendenti di "schiavi", (o individui "aggiunti", acquistati o catturati in guerra) che nella società lobi si oppongono agli individui di "ceppo puro". Questa divisione che paradossalmente attraversa una struttura sociale in cui le gerarchie sono pressoché inesistenti, è alla base di molti "sottosistemi" politico-religiosi. Gli schiavi venivano integrati al lignaggio materno e paterno del loro possessore, "adottati" dal suo altare della Terra e "presentati" all'altare maggiore del suo matriclan; un'integrazione che tuttavia li escludeva dall'insieme dei grandi culti legati al matriclan. La trasmissione dello status avviene in linea uterina: i figli di un uomo libero e di una donna schiava saranno schiavi, l'unione contraria darà origine a una discendenza di individui liberi ereditata dalla condizione sociale materna. Gli obblighi di uno schiavo nei riguardi del suo possessore non erano molto diversi da quelli dei suoi stessi figli,

dopo aver lavorato per lui un certo numero di anni, e aver quindi "riscattato il suo acquisto", otteneva l'emancipazione e il diritto di coltivare un proprio campo ma continuava a riconoscerne l'autorità. Meno limitati dalle norme di appartenenza clanica, gli schiavi si spostavano più facilmente, acquisivano nuove tecniche e nuovi prodotti di coltura, entravano in contatto con gruppi etnici diversi. Durante la colonizzazione, la maggioranza degli uomini e delle donne reclutati per i lavori forzati, o dei ragazzi costretti a frequentare la scuola, erano schiavi; così come i primi "capi di villaggio" (ruolo creato dall'amministrazione coloniale) furono scelti tra di loro, mandati avanti dai veri responsabili che temevano rappresaglie in caso d'incidenti.

Questa contraddittoria divisione che ancora oggi separa la società lobi è all'origine di culti di lignaggio, fondati da individui che teoricamente non ne avrebbero il diritto, legittimati da eventi storici e protetti dal segreto che rende ardua la loro identificazione e il campo d'azione.

A uno di questi culti - quello rivolto all'ippopotamo, metafora e simbolo del fiume sacro, il Volta Nero - abbiamo dedicato una ricerca particolare dovuta, all'inizio, all'evidenza del suo "segno": la statua (che misura oltre tre metri) è una rappresentazione realistica dell'animale, molto diversa dall'astratto simbolismo degli altari lobi (forche di legno, bastoni di ferro o forme d'argilla appena abbozzate).

Il nostro primo incontro con l'altare-ippopotamo risale al 1977 (vedi: Antongini & Spini 1977, 1981). A Poltiano, nei pressi di Kampti, di fronte alla casa di Tiofere Hien si ergeva un grande altare composto da un'ippopotamo, una figura umana seduta e un'alta forma conica sormontata da un orcio capovolto. La prima risposta di Tiofere alle nostre domande fu un racconto metaforico:

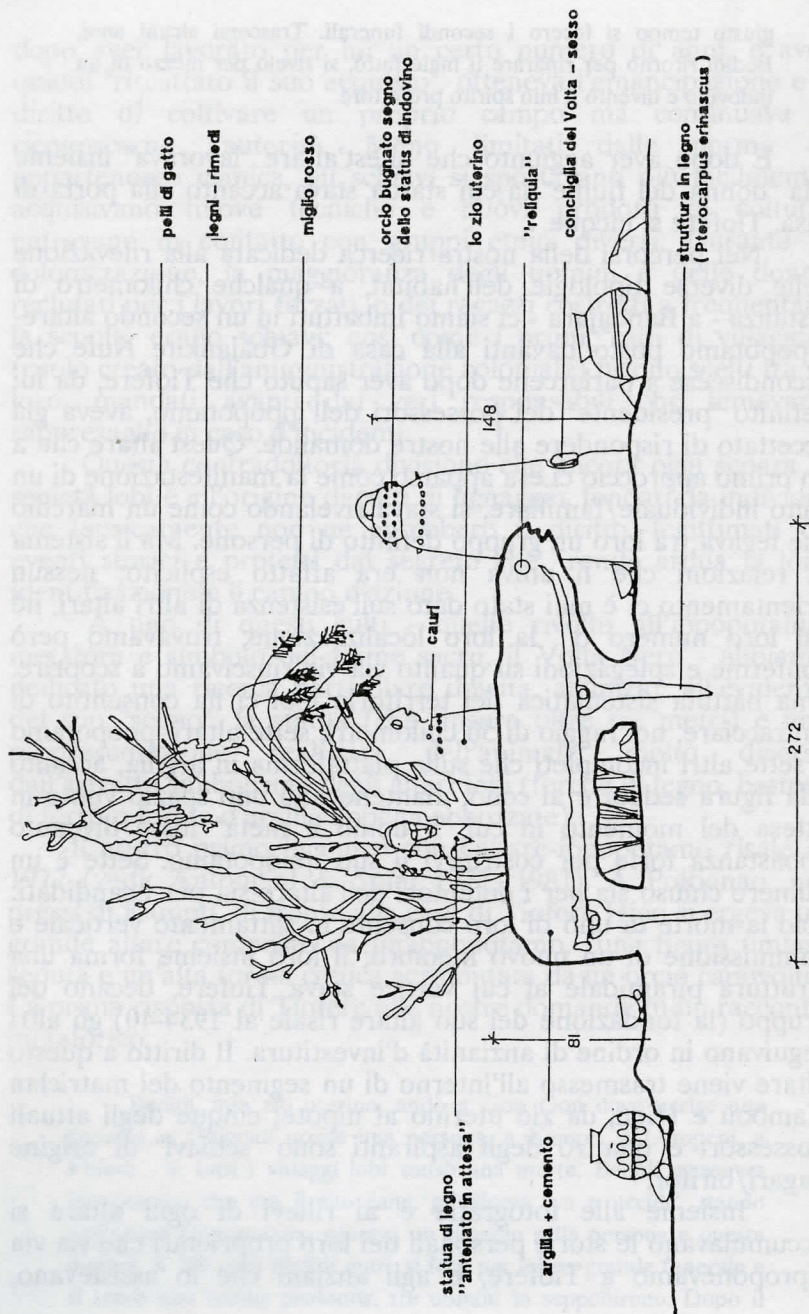
Bedidi, mio zio uterino, andò a Gon Gon dove uccise una persona, a Galgouli uccise una persona, a Kampti, a Loropeni, a Fofora... in tutti i villaggi lobi causò una morte. Bedidi aveva un ippopotamo che era il suo cane, gli diceva "va e uccidi", stando nell'acqua l'ippopotamo sputava un rimedio sulla persona e questa moriva. A 100 anni Bedidi morì, si fece per lui un grande funerale e si scavò una tomba profonda, tre uomini lo seppellirono. Dopo il

giusto tempo si fecero i secondi funerali. Trascorsi alcuni anni, Bedidi ritornò per riparare il male fatto, si rivelò per mezzo di un indovino e diventò il mio spirito protettore.

E dopo aver aggiunto che quest'altare "lavorava" insieme alla "donna del fiume" la cui statua stava accanto alla porta di casa, Tiofere si tacque.

Nei percorsi della nostra ricerca dedicata alla rilevazione delle diverse tipologie dell'habitat, a qualche chilometro di distanza - a Bandajara - ci siamo imbattuti in un secondo altare-ippopotamo posto davanti alla casa di Gbalankite Nufe che accondiscese a parlarcene dopo aver saputo che Tiofere, da lui definito "presidente" dei possessori dell'ippopotamo, aveva già accettato di rispondere alle nostre domande. Quest'altare che a un primo approccio ci era apparso come la manifestazione di un culto individuale/familiare, si stava rivelando come un marchio che legava tra loro un gruppo definito di persone. Ma il sistema di relazioni che li univa non era affatto esplicito: nessun orientamento ci è mai stato dato sull'esistenza di altri altari, né sul loro numero o la loro localizzazione; trovavamo però conferme e spiegazioni su quanto via via riuscivamo a scoprire. Una battuta sistematica del territorio lobi ci ha consentito di rintracciare, nel raggio di 50 chilometri, sette altari-ippopotamo e sette altri incompleti che sulla piattaforma in argilla, accanto alla figura seduta e al cono, mantenevano uno spazio vuoto in attesa del momento in cui "l' uomo a metà" fosse divenuto abbastanza forte per costruirvi il suo ippopotamo. Sette è un numero chiuso sia per i detentori dell'altare sia per i candidati: solo la morte di uno di loro consente lo slittamento verticale e l'ammissione di un nuovo membro; il loro insieme forma una struttura piramidale al cui vertice stava Tiofere, decano del gruppo (la fondazione del suo altare risale al 1934-40) gli altri seguivano in ordine di anzianità d'investitura. Il diritto a questo altare viene trasmesso all'interno di un segmento dei matriclan Kambou e Hien, da zio uterino al nipote; cinque degli attuali possessori e quattro degli aspiranti sono "schiavi" di origine dagari/birifor.

Insieme alle fotografie e ai rilievi di ogni altare si accumulavano le storie personali dei loro proprietari che via via riproponevamo a Tiofere, e agli anziani che lo assistevano,



insieme alle nostre ipotesi. Secondo il tradizionale metodo di insegnamento africano che vuole che a "buone (e insistenti) domande" facciano seguito "buone risposte", Tiofere ci aiutò a riunire e ordinare le tessere del mosaico che si andava materializzando e rivelava una struttura minuziosamente organizzata, intimamente legata al fiume sacro e a particolari rituali iniziatici.

Per riassumere il nostro percorso tra la "gente dell'ippopotamo", un cammino tortuoso e fitto d'ostacoli, ne schematizziamo qui le costanti iniziando dagli elementi che costituiscono l'altare:

- la figura maschile seduta è in sei casi il fratello della nonna materna ritornato come spirito protettore; nel settimo caso la statua attendeva ancora d'avere un nome;
- il cono in argilla rappresenta al contempo la moglie del primo - una conchiglia ne indica il sesso - e Ego, ossia il proprietario dell'altare, che nell'orcio sovrapposto conserva la sua "testa", cioè la forza, il potere e la conoscenza;
- la figura femminile accanto alla porta è la "donna del fiume" che traghetta sull'altra riva, una sacerdotessa dell'iniziazione e la "prima donna", madre di tutti i Lobi. Nessuna di queste definizioni esclude l'altra, le tre possono coincidere;
- l'ippopotamo simbolizza insieme il Fiume e il ruolo di Ego nel corso di particolari cerimonie che si svolgono sulla riva del Volta Nero; la posizione del simulacro animale in rapporto alla figura femminile collocata accanto alla porta deve rispettare quella di Ego nei confronti della "donna del fiume" nel corso dei rituali: i Kambou, che offrono in sacrificio un bue con le corna, si collocano a sinistra; gli Hien, che sacrificano un bue senza corna, a destra (di fatto, la statua dell'ippopotamo è posta a sinistra se l'altare appartiene a un Kambou, a destra se si tratta di uno Hien).

Sulla natura dei rituali riservati a questo gruppo, possiamo solo avanzare alcune ipotesi fondate sulle ermetiche risposte dei nostri interlocutori:

Se fai un sacrificio sul fiume, l'ippopotamo lo spinge nell'acqua e il cocodrillo lo mangia. Se qualcuno ha commesso una colpa, la

donna del fiume e l'ippopotamo lo giudicano, e se è colpevole il cocodrillo lo mangia.

Il ruolo dell'ippopotamo, e dunque di colui che possiede il suo altare, sembra essere quello di emissario e di giudice, d'intermediario tra la terra e l'acqua, ossia tra i Lobi ("puri" o "aggiunti") che dopo aver attraversato il fiume si sono spostati nelle zone interne e i Dagara/Birifor (tradizionali nemici-alleati) che sono oggi i grandi sacerdoti dell'iniziazione lobi ed esercitano su di loro l'assoluto controllo attraverso una dominazione religiosa ed economica.

Benché l'area all'interno della quale il culto dell'ippopotamo agisce appare limitata geograficamente e socialmente, la zona di referenza cui ogni dato riporta è quella lungo le rive del Volta Nero, un territorio verso il quale i Lobi dimostrano una vera schizofrenia geografica: tra le due sponde del fiume si svolge un continuo andirivieni di merci e uomini, le donne vi attingono l'acqua e lavano i panni; ma sull'altra sponda essi collocano il paese dei morti, là i defunti attendono di ritornare per divenire antenati e, soprattutto, il fiume marca il passaggio attraverso la morte simbolica e la rinascita sociale dei neofiti al termine dei rituali iniziatici. Ogni sette anni l'iniziazione richiama tutti, uomini e donne, compreso quelli emigrati in paesi lontani, a ripercorrere a ritroso il cammino compiuto dal proprio antenato: dalle terre dell'Est, l'attraversamento del fiume, i luoghi dei conflitti con i gruppi etnici residenti, le varie tappe che hanno segnato il territorio di punti il cui collegamento è la Storia di ogni singolo patriclan. Tutto quanto è collegato all'iniziazione è circondato dal segreto, e la difficoltà ad ottenere informazioni esplicite sul culto dell'ippopotamo deriva dalla coincidenza della loro origine.

L'amministratore coloniale-etnologo Henry Labouret (1931: 403-404) riferisce che verso gli anni '20 un certo Koko Some di Batié Nord (villaggio abitato da Lobi, Dagara e Birifor sulla riva del Volta Nero) costruì il primo altare-ippopotamo dopo aver abitato per qualche tempo con la gente del fiume che viveva in case situate sott'acqua. Grazie al suo altare Koko divenne ricco e celebre; in seguito, questo culto venne adottato dai membri della sua famiglia, e infine si diffuse in altre zone del paese lobi. Seguendo questa lontana traccia siamo riusciti a

ritrovare un pronipote di Koko Some; l'esito dei molti incontri avuti con lui tra il 1979 e l'81 è un lungo racconto che ripercorre la storia della sua famiglia e della "guerra" che li ha privati del diritto di detenere il culto legato all'ippopotamo. Verso il 1930, uno schiavo lobi-dagari, aiutato da altri Lobi, dopo aver ucciso il capo famiglia si sarebbe impossessato dell'oggetto, "sede del potere" dell'altare, potere che sarebbe ora nelle mani dei discendenti dei due guerrieri vincitori: Gnuona Kambou e Fanerepine Hien. Di fronte a casa sua, un altare a mezzo distrutto corrispondeva esattamente alla descrizione fornita da Labouret, e così si concludeva il racconto:

Quello che vedi qui è un altare vuoto. Dopo la guerra hanno preso la forza dell'ippopotamo, l'hanno portata a Malba ma anche lì non c'è più, l'hanno spostata altrove. Se il leone ha un figlio, questo sarà un leone o avrà una testa di gatto? Se hanno ucciso i tuoi parenti e ti hanno fatto schiavo, tu schiavo, se lo potrai, ti vendicherai uccidendo e facendo a tua volta degli schiavi.

A Barenguir (Malba) la casa abitata un tempo da uno dei vincitori, Gnuona Kambou, è oggi una delle "grandi case" dell'iniziazione; le rovine dell'altare sono ancora visibili ma, come disse il vecchio sacerdote che oggi vive in quel luogo: «Non ci sono più ippopotami qui. Un tempo, qui e a Batié, c'era molta acqua e molti ippopotami; oggi l'acqua è a Kampti e gli ippopotami si sono spostati seguendola». Inutile sottolineare l'aspetto metaforico di questa affermazione: nel villaggio di Kampti non vi è mai stata molta acqua e l'animale ippopotamo non è mai esistito.

Analizzando il comportamento quotidiano dei possessori dell'ippopotamo e di coloro che ricorrono alle loro funzioni di indovino e guaritore, i sette sembrano godere di prestigio più che di status, d'influenza più che di potere; tuttavia la struttura piramidale, l'importante apparato rituale, l'impegno economico richiesto dalla cerimonia d'insediamento, il frequente obbligo di recarsi al fiume e pagare somme, a volte molto elevate, per ottenere dai responsabili del luogo i materiali necessari a mantenere la forza dell'altare (conchiglie, fango, acqua o altri oggetti) sono tutti elementi indici di una struttura di potere. Ma quale? E su chi si esercita? Se l'altare-ippopotamo appare come

l'affermazione di un diritto, colma il vuoto istituzionale degli uomini "aggiunti" attraverso la fondazione di un culto che si pone in analogia a quelli matriclanici (da cui, ricordiamo, essi sono esclusi) l'area di influenza sembra essere parallela a quella dell'iniziazione. La familiarità con i luoghi sacralizzati, e temuti, del Volta Nero, i continui contatti con i grandi sacerdoti, in un rapporto che è insieme sudditanza e alleanza, accrescono il loro prestigio e, di conseguenza, gli introiti derivanti dalle loro funzioni. All'interno di un corpo di regole comuni, ognuno dei sette accumula un patrimonio personale di conoscenze terapeutiche, giuridiche, divinatorie che mettono in gioco una pluralità di oggetti magici. Il progressivo accrescimento degli elementi che compongono l'altare si svolge in parallelo all'accrescimento individuale: un altare completo, potente corrisponde a un uomo maturo, saggio. Confrontando le fotografie fatte da noi tra il 1977 e il 1981 con due altre, del 1946 e 1956 (l'una scattata da un padre bianco, l'altra da un giudice francese), Tiofere commentò che a quel tempo "era ancora piccolo" come si poteva giudicare dalle dimensioni del suo altare.

Come il suo officiante, l'altare-ippopotamo nasce, vive e muore; come lui, si nutre degli alimenti che gli vengono offerti, della materia stessa di cui è composto e del sacrificio originale sepolto sotto il suo basamento. Così come l'uomo conserva nell'orcio posto sopra il cono d'argilla la sua "forza", la forza dell'altare - la reliquia conquistata nella guerra che si è svolta al fiume - è racchiusa nella testa dell'ippopotamo. Il 27 ottobre 1982, Tiofere «ha preso la piroga per attraversare il fiume». Dopo la sua morte, la statua dell'ippopotamo è stata decapitata e il segno del potere è passato a Gbanquete Hien, suo nipote uterino, ma prima dell'insediamento Gbanquete è morto a sua volta.

Nel febbraio 1993 siamo ritornati in paese lobi: cammino a ritroso - quasi un percorso iniziatico - lungo vie già battute alla ricerca di segni antichi, o delle loro impronte; di ombre e di proiezioni.

Un materiale ancora da riordinare...

Bibliografia

- Antongini, G. & T. Spini. 1977. La casa di Tiofere. Avvio di una ricerca etnografica in paese lobi. *L'Uomo* 1, 2: 265-293.
- -- 1981. *Il cammino degli antenati. I Lobi dell'Alto Volta*. Bari: Laterza.
- Augé, M. 1975. *Théorie des pouvoirs et idéologie*. Paris: Hermann.
- Bonnafé, P. 1993. "La fondation des marchés et les autels", in M. Fiéroux, J. Lombard, J. M. Kambou-Ferrand (a cura di), *Images d'Afrique et sciences sociales: les pays lobi, birifor et dagara*, pp. 201-222. Paris: Karthala-Orstom.
- Fiéroux, M. 1993. *Biwanté. Récit autobiographique d'un Lobi du Burkina Faso*. Paris: Kathala.
- Labouret, H. 1931. *Les tribus du rameau lobi*. Paris: Institut d'Ethnologie.

Sommario

La società lobi (Burkina-Faso) caratterizzata da una struttura acefala senza esplicite gerarchie, presenta una divisione orizzontale che separa gli individui di "razza pura" da quelli "aggiunti" (schiavi acquistati o prede di guerra). Tale separazione origina forme culturali che si trasformano in strumenti di riscatto sociale. Al culto dell'ippopotamo - metafora e simbolo del fiume sacro, il Volta Nero - alcuni discendenti di antichi schiavi, esclusi dall'esercizio dei grandi culti matrilineari, affidano il compito di "equilibratore sociale" che agisce sia nella legittimazione di ruoli di potere politico-religioso (indovini, guaritori, capi di mercato...) sia nella delimitazione di aree geografiche.

Summary

The Lobi society of Burkina Faso, which is characterised by a social structure without leaders or overt hierarchies, has a

horizontal division separating individuals of "pure race" from "added" ones (slaves bought or captured in war). This distinction gives rise to cult forms which tend to transform themselves into instruments of social ransom. Some descendants of the slaves of the past, excluded from the practice of the great cults of the matrilineal clans, assign the role of "social balancer" to the cult of the hyppopotamus, metaphor and symbol of the sacred river, the Black Volta. This acts both to legitimise them in roles of political and religious power (as diviners, healers, heads of markets ...) and in the delimitation of geographical areas.